

Salmo 60
e
Matteo 5, 1 - 12a

Voi, probabilmente, ricordate che la settimana scorsa leggemo il salmo 59, un salmo caratterizzato da elementi imprecazioni, qua e là un pò preoccupanti, eppure una meditazione quanto mai feconda per quanto riguarda la testimonianza di Davide, che sta maturando ormai in una fase molto avanzata del suo cammino e, quindi, noi tutti siamo alle prese con una testimonianza che ci sollecita fortemente per quanto riguarda la nostra stessa maturazione nel rapporto con il mistero di Dio che si rivela, che avanza, ed ecco è la presenza di Dio che manifesta la sua signoria nei confronti del nostro cuore umano. È quello di cui ci dà testimonianza Davide: la «*signoria di Dio*» per quanto riguarda il cuore umano. È esattamente il frutto che Davide sta raccogliendo nel corso delle sue peripezie, attraverso il deserto. Ed è ancora immerso in quella situazione così desolata e così angosciata e, d'altra parte, ecco Davide si è reso conto di come Dio lo abbia tirato fuori da momenti critici che avrebbero potuto comportare per lui il tracollo per eccellenza, lo sprofondamento nell'abisso infernale dell'odio, dell'invidia, della cattiveria sistematica. Ed ecco, quell'incubo che lo ha sorpreso all'inizio della sua avventura adesso è in grado di rievocarlo il salmo 59 che leggevamo la settimana scorsa e che ci parla di come Davide ormai può tornare indietro e ricostruire il percorso compiuto e constatare come è stato liberato da quell'incubo. E come la «*notte dell'aggressione*» si è trasformata nella «*notte della visione*». Ricordate? Ne parlavamo. E come la veglia così faticosa e dolente nel corso di quella notte oscura si è trasformata per lui nel canto, libero e gioioso che celebra la forza del Signore. La forza della sua misericordia. Ed è un cuore aperto quello che Davide ormai ha affidato alla signoria del Dio Vivente. Un cuore che sta assorbendo, per dire così, sentimenti di compassione e di pietà, così come proprio Lui, il Dio Vivente, glieli sta infondendo. È la forza della misericordia:

“Tu sei, Dio, la mia difesa. Tu, Dio mio, sei la mia misericordia. Questa è la mia forza”

era l'ultimo versetto del salmo 59. E, adesso, non è il caso che torniamo indietro, anche se io sempre un po' mi disperdo in questa prospettiva perchè, francamente, tendo sempre a vedere più chiaramente il percorso compiuto, che non il percorso che sta davanti a noi, per cui istintivamente tendo sempre a tornare indietro. Ma, c'è poco da fare, dal salmo 59 al salmo 60. E, notate, come qui l'intestazione del salmo 60 ci parla adesso di quel che Davide affronterà in un tempo futuro. È proprio un ribaltamento della prospettiva: dal ritorno all'indietro al programma per l'avvenire. Quando ancora Davide è nel deserto e quindi le notizie che adesso vengono riportate nell'intestazione concernono un tempo futuro che Davide appena appena intravede. Naturalmente, il redattore del testo già può parlare con libertà e disinvoltura, di quegli eventi che, però, per Davide sono ancora da affrontare nel tempo che verrà. Ma è proprio questo tempo futuro che per Davide conserva tante note di incertezze quanti rischi Davide dovrà affrontare. È proprio la permanenza nel deserto che è diventata per Davide tempo di ripensamento, tempo di chiarificazione interiore, tempo di illuminazione, tempo di conversione. E, per questo, Davide sta anche superando le facili illusioni. E come è vero che sta imparando a cantare per essere stato liberato dagli incubi che lo avevano aggredito in passato, è più che mai consapevole di andare incontro a un futuro che comporterà i rischi di pericolose involuzioni, fenomeni di smarrimento, contraddizioni, come di fatto, poi, i dati oggettivi della vita di Davide confermeranno. Ma, intanto, vedete, qui, l'intestazione ci parla di quelle che saranno le vittorie future di Davide. Ma vittorie che suppongono dei combattimenti e non soltanto di ordine militare, come qui l'intestazione ci lascia intendere. Ma combattimenti che hanno ancora una volta a che fare con la faticosa travagliata avventura di quella conversione che mette in gioco tutta la misteriosa profondità del cuore umano. Allora, qui, leggiamo:

“al Maestro del coro sul «giglio del precetto»”

chissà quale melodia qui viene evocata,

“Miktam”

di nuovo quella parola che abbiamo incontrato più volte,

“di Davide, da insegnare”

questo ulteriore richiamo a un valore didattico non ci lascia indifferenti e poi,

“quando uscì contro gli aramei della valle dei due fiumi e contro gli aramei di Sobba. E quando Ioab, nel ritorno, sconfisse gli idumei nella valle del sale: dodicimila uomini”

beh, intestazione piuttosto abbonante e anche piuttosto farraginoso. Qui siamo rinviiati a notizie che leggiamo nel capitolo 8 del Secondo Libro di Samuele o nel capitolo 18 del Primo Libro delle Cronache - vedete la citazione sul bordo della pagina - e altri richiami ancora, quelle che saranno le imprese che Davide compirà una volta diventato re. Già! Ma attualmente Davide non è affatto re. Davide anzi è braccato. Davide è inseguito. Davide è condannato a morte. Il re è Saul e Davide è nel deserto. Ma quando Davide sarà diventato re, le sue vittorie, a cui allude qui l'intestazione, ma noi sappiamo di già e adesso il salmo affronta direttamente la questione, Davide che è diventato re è ancora un peccatore. E le vicende future della sua vita che pure saranno segnate da tante forme, tante espressioni di successo, lo esporranno al rischio di sconfitte micidiali. E sconfitte riguardanti non solo il combattimento con popolazioni nemiche e Davide avrà a che fare con situazioni del genere, ma nei confronti di quella contraddizione che continua a rendere il cuore umano resistente rispetto a quel cammino di conversione che per Davide ormai è diventato il filo conduttore della sua vita. Ma quanta resistenza ancora! E quanto inquinamento ancora affiora man mano che il cuore viene scandagliato, viene visitato, viene filtrato, viene decifrato, viene coinvolto in un cammino di conversione, ancora quante contraddizioni micidiali. Fatto sta che qui, adesso, noi leggiamo il salmo: è un salmo di supplica con poi un atto di fiducia. Quella complessità che già è tipica anche di altre composizioni che leggevamo precedentemente, dove la supplica e il ringraziamento, la supplica e la confidenza, l'invocazione e il canto gioioso si mescolano, ma non in modo banale, ma all'interno di un percorso che è importante ricostruire. Tre sezioni nel nostro salmo. Prima sezione: versetti da 3 a 7. Abbiamo a che fare con un orante che è Davide per noi e noi continuiamo a identificarlo così, un orante che si lamenta per come stanno andando le cose e adesso ascolteremo la sua voce e intanto invoca, implora, chiede aiuto. Seconda sezione: dal versetto 8 al versetto 10. Questa seconda sezione, centrale nel salmo contiene un oracolo. È il Signore che adesso prende la parola. È Lui che interviene. Ed è Lui che adesso dice la sua. È un oracolo di vittoria. Terza sezione: dal versetto 11 al versetto 14. E qui si ritorna a quella situazione preoccupante, problematica, dolorosa che abbiamo riscontrato all'inizio, ma in un atteggiamento che ormai è radicalmente trasformato, perchè il nostro orante, qui, leggeremo tra breve giunti al termine del nostro salmo, è pronto a dichiarare la sua incrollabile fiducia. Perchè? Vediamo perchè. Prima sezione del nostro salmo. Leggo:

“Dio tu ci hai respinti, ci hai dispersi. Ti sei sdegnato, ritorna a noi”

notate bene: che cosa sta succedendo? Una guerra? Ma è una guerra ormai combattuta con un esito tragico, a dir poco. Siamo alle prese con una rotta precipitosa. Ma non è soltanto una guerra tra eserciti o tra popolazioni che si contrappongono per interessi, motivi di confine, quelle finalità più o meno stupide per cui gli uomini fanno la guerra, ma qui c'è di mezzo un disordine cosmico, qualcosa che lì per lì sembra, addirittura, un terremoto,

“hai scosso la terra”

dice il versetto 4,

“l’hai squarciata”

dunque un terremoto. È qualcosa del genere. Una calamità tale per cui ci si trova destabilizzati, sconvolti. Un disordine incontrollabile, una corsa precipitosa dove tutti fuggono e, nel fuggi fuggi generale, non si capisce più niente,

“hai scosso la terra, l’hai squarciata. Risana le su fratture perchè crolla. Hai inflitto al tuo popolo dure prove. Ci hai fatto bere vino da vertigini. Hai dato un segnale ai tuoi fedeli perchè fuggissero lontano dagli archi. Perchè i tuoi amici siano liberati, salvaci con la destra e a noi rispondi”

fino qui. Notate bene che questi versetti sono animati da un fervore molto dinamico. Lo comprendiamo immediatamente. In questa situazione di sfascio generale, che è esterno ed interno, è nel mondo, nelle cose, negli eventi. Ma è uno sfascio interiore, c’è un crollo là dove sembrava di avere ormai acquisito una stabilità rassicurante, nell’animo umano. Ed è gente frantumata. Gente che cerca riparo di qua e di là, che cerca di imboscarsi in forma più o meno decorosa. E anche se fosse indecoroso quest’imboscamento, non importa, non ci sono alternative. Notate bene che qui ci sono otto verbi che vengono usati per indicare l’azione di Dio. Perchè tutto questo complesso di eventi catastrofici sono senz’altro attribuiti al «*Tu*» che è Dio:

“Tu, Dio, ci hai respinti”

e tutto quel che segue. Tra l’altro questo verbo «*respingere*», qui, come vedremo, ricompare alla fine del salmo, fa da inclusione, cornice del nostro salmo:

“Tu ci hai respinti”

e questo respingimento, sapete, ha le caratteristiche che sono proprie del disgusto con cui ci si sottrae al contatto con una realtà fetida e puzzolente,

“Tu ci hai respinti”

perchè facciamo schifo. Otto verbi, fateci caso:

“ci hai dispersi (...) ti sei sdegnato (...) hai scosso la terra, l’hai squarciata (...)”

e così via. E, intanto altri quattro verbi invece servono a dare voce alla supplica del nostro orante. Da quel primo imperativo,

“ritorna a noi”

che potrebbe essere tradotto con «*facci tornare*». «*Ritorna Tu, fatti tornare*». La traduzione rimane ambigua. E poi,

“risana”

e poi,

“salvaci (...) rispondi (...)”

quattro invocazioni che incrociano quelle altre constatazioni riguardanti l'attività di Dio che è Autore di tutte queste sventure. E, notate bene che qui, il nostro orante, che evidentemente si sta lamentando per quello che succede, non protesta. Fateci caso che non c'è un'intonazione rivendicativa. Non ci sono accuse: *«colpa Tua!»*. Non sta dicendo questo. Sta constatando, in modo del tutto rispettoso, senza vantare diritti, titoli di merito, come altre volte invece può succedere che l'orante dica: *«Guarda, io sono innocente, mi capita un disastro che non merito!»*. Qui no! È andata così, va così! In ogni caso, vedete, è molto importante per il nostro orante, constatare che l'autore di tutto quello che sta succedendo è Dio: *«sei Tu e non loro»*. Gli altri. Qualcun altro. Ma noi diremmo: *«ma questa diventa quasi una bestemmia, diventa quasi un'offesa. O questa diventa una rischiosa interpretazione delle cose che attribuisce a Dio le malefatte di questo mondo»*. Ma qui, vedete, è molto importante per il nostro orante, radicarsi nella constatazione che quello che sta succedendo conferma il valore determinante della relazione tra *«Te e me»*. *«Sei Tu»*. Noi, nel nostro salmo, fateci caso compare la prima persona plurale, *«noi»*, come adesso nei versetti che abbiamo appena letto e poi compare la prima persona singolare *«io»*. *«Tu e me»*. E naturalmente questo rapporto tra *«Te e me»* non prescinde dal fatto che siamo inseriti in una vicenda che ha una dimensione corale, comunitaria. E, dunque, implica tutta una serie di agganci con il vissuto di altri in questa generazione ma, in realtà, ci sono già state le generazioni del passato, quelle che verranno e dunque il nostro orante non è un isolato. Però è anche importante considerare come nel contesto di una vicenda che è condivisa da un ambiente, da un popolo, condivisa dall'umanità nelle sue dimensioni più ampie, è proprio la responsabilità personale del nostro orante che comunque emerge in prima persona. E qui, vedete, il fatto è che anche nel disastro, per cui *«Tu hai preso le distanze, sei disgustato dal fetore che produciamo, ci hai respinti»*, anche nel disastro noi sappiamo di appartenere e a Te. Ed è esattamente su questa constatazione che l'animo del nostro orante si sta man mano liberando, aprendo, purificando rispetto a tutte le contraddizioni che invece lo hanno pesantemente inquinato. Notate oltretutto, qui, dove dice

“ha scosso la terra, l'hai squarciata”

versetto 4, nel versetto 5 aggiunge:

“hai inflitto al tuo popolo dure prove”

questo verbo qui, viene tradotto in greco con il verbo «δείκνυμι» *«diknimi»*: *«hai mostrato, hai dimostrato»*. *«Tu – vedete, in quello che è avvenuto, e dunque il disastro in corso, fuori e dentro di noi – Tu hai voluto dimostrarci qualche cosa. Ci hai fatto vedere qualche cosa»*. Il salmo 59 che leggevamo una settimana fa, ricordate che ad un certo momento ha proprio insistito su quel che il Signore vuol far vedere a Davide. *«Cosa ci hai fatto vedere? Cosa mi hai fatto vedere? Quale dimostrazione ci hai dato? Da parte Tua come sei intervenuto per farmi vedere? Dunque, mentre Ti sei allontanato ci hai respinto, sei disgustato di noi, in realtà hai ancora un'intenzione mirata a dimostrare qualche cosa che deve valere come criterio di riferimento, come motivo di interpretazione, di reinterpretazione delle cose. Dobbiamo imparare a vedere qualcosa che Tu hai ben presente e che invece a noi sfugge. Siamo distratti, siamo disorientati, siamo travolti dagli eventi per cui non vediamo. E invece Tu vuoi farci vedere»*. E qui vedete che il versetto 5 aggiunge nel secondo rigo che già leggevo:

“ci hai fatto bere vino da vertigini”

questa è un'espressione molto interessante. Questo vino che produce stordimento, è il vino, vertigini, sapete questo testo, questa espressione tradotta in greco diventa: *«inos katanikseos»*. Che sarebbe come dire, alla latina, *«vinum compunctionis»*, *«il vino della compunzione»*. La *«κατάνοσης»* *«katanixis»* in greco è *«la compunzione»*. La compunzione del cuore, la *«katanixis»*. Che poi è un

termine che acquista un rilievo straordinariamente significativo in tutta la tradizione della vita cristiana, nel cammino di conversione secondo quella che è l'esperienza dei nostri predecessori della fede che parlano greco, che parlavano greco. La «*katanixis*», la «*compunzione del cuore*». E, vedete, là dove

“tu hai scosso la terra, l'hai squarciata”

e tutto il resto, «*ci hai fatto bere il vino della compunzione. E nello stordimento generale, là dove siamo travolti per quello che succede fuori e per quello che succede dentro, il crollo è tale per cui non ci raccapezziamo più*». E, notate bene, che Davide nel momento in cui, finalmente, dopo tanti eventi diventa re con tutto il successo che gli viene riconosciuto e con tutti i motivi di prestigio di cui non dobbiamo dimenticarci, Davide, proprio lui, ha esattamente a che fare con questa vicenda che gli scardina l'equilibrio interiore, lo sconvolge nell'intimo del cuore. Davide peccatore, Davide che beve il «*vino della compunzione*». Perché questo tracollo dell'equilibrio interiore diviene, per Davide, non il motivo della sconfitta che più evidente di così non potrebbe essere, ma, diventa, esattamente l'opposto: il motivo della vittoria. È il salmo che stiamo leggendo: le vittorie di Davide, perché è esattamente là dove Davide è alle prese con il tracollo del suo equilibrio interiore, che Dio vince! Vince Lui! «*Vinci Tu! Tu vinci! Tu! Mi hai fatto bere il vino della compunzione*». E, allora, qui aggiunge ancora, come già leggevamo:

“hai dato un segnale ai tuoi fedeli perchè fuggissero lontano dagli archi”

dunque la rotta generalizzata. È vero, tutti sono in fuga, ma è anche vero che ancora c'è da constatare come ci sia di mezzo Lui. Lui che dà il segnale. Il segnale serve a dimostrare lo sfascio in atto. Ma è pur vero che c'è di mezzo la sua destra, la sua mano destra,

“perchè i tuoi amici siano liberati. Salvaci con la destra e a noi rispondi”

e tra l'altro vedete che qui, il termine «*amici*», al plurale, usa lo stesso termine che nel Secondo Libro di Samuele, nel capitolo 12, viene indicato come nome del figlio che nasce a Davide dopo la morte del bambino che è nato da Betsabea, un secondo figlio, che sarà Salomone. Si chiama «*Evidià*», «*l'amico del Signore, l'amato del Signore*». È Salomone. E, vedete, come in questo sconvulso generale, qui il Signore sta costruendo una relazione di amicizia che non si accontenta delle etichette superficiali, delle maschere istituzionali o dei successi già acquisiti, ma una relazione di amicizia che passa attraverso lo scardinamento del cuore. Passa attraverso quella trafittura del cuore, quella spaccatura del cuore, quella frantumazione del cuore che si chiama «*compunzione*». Là dove il cuore dolente e sconfitto, finalmente diviene il cuore che si arrende a Dio e alla sua vittoria. E, di fatto ecco, seconda sezione del salmo, dal versetto 8 al versetto 10. Ecco l'oracolo di vittoria, così come già lo presentavo precedentemente. Dio ha parlato. È Dio che parla, vedete, ha parlato nel suo Tempio, nel suo Santuario, dice qui. Il Santuario è il Tempio? Sì. Ma è anche vero che in altri luoghi si usa questa stessa terminologia per indicare il santuario interiore. Tra l'altro Davide nel deserto è lontanissimo dal luogo in cui viene celebrato il culto. E, peraltro, ancora Davide non ha conquistato Gerusalemme, né suo figlio Salomone, ha costruito il Tempio, tutto questo avverrà in un tempo futuro. E, dunque, quel santuario che è l'intimo e il segreto del cuore umano: il santuario. E, Dio, ha parlato nel suo Tempio. Là dove Lui è il Signore del cuore umano. Nell'intimo, nel santuario che è dimora a Lui riservata. Ed ecco l'oracolo:

“esulto, divido Sichem”

il soggetto di questi verbi è Lui, il Signore. È Lui. È Lui che viene, è Lui che vince:

“esulto”

rileggo

“e divido Sichem, misuro la valle di Succot. Mio è Galàad, mio è Manasse. Efraim è la difesa del mio capo, Giuda lo scettro del mio comando. Moab è il bacino per lavarmi. Sull'Idumea getterò i miei sandali, sulla Filistea canterò vittoria”

nomi di popoli e di tribù. Popoli stranieri, tribù di Israele, località geografiche come se con un unico colpo d'occhio potessimo contemplare la terra di Canaan, che poi è diventata terra d'Israele, i confini che la identificano in rapporto con i territori circostanti, ma qui è Lui, il Dio Vivente che annuncia e proclama la vittoria di cui è protagonista. Lui! Notate questo,

“esulto”

è un sovrano sorridente Lui. In greco diventa «*galiasome*». Dunque il sorriso del Dio Vivente ed è, c'è subito da aggiungere, il sorriso che il Dio Vivente vuole rispecchiare sul Volto del suo Messia. È il sorriso che illumina il mondo,

“esulto”

ecco, è la vittoria che spetta a Lui. Ed è quella vittoria che qui viene descritta in base a questi riferimenti di ordine geografico, di ordine politico, di ordine culturale. C'è una partecipazione ampia di tutto un popolo. Le tribù di Israele, i popoli circostanti. C'è una partecipazione che ha per davvero una risonanza universale. I Padri della Chiesa a questo riguardo subito intendono come tutta l'umanità sia coinvolta in questa vicenda che ha come luogo di rivelazione il cuore di Davide. Il santuario. C'è Eusebio che, a proposito, di quel che leggiamo nel versetto 8 dice: «*questa valle è tutto il mondo abitato dagli uomini. È la valle delle lacrime di cui parla il salmo 84 nel versetto 6, “la valle di lacrime”. Tutta questa valle, dice il Signore, la riempirò di genti che mi appartengono*». E Cassiodoro, sempre a proposito di questo versetto 8, la valle di Succot, fa un'osservazione su cui tra un momento dovremmo ritornare anche noi, perchè dice: «*questa è la valle ove Giacobbe ha fatto riposare le sue greggi dopo avere lasciato Labano suo suocero*». Allo stesso modo di Cassiodoro anche Rufino. Dunque Cassiodoro parla della valle di Succot di cui leggiamo nel libro del Genesi, capitolo 33. Una volta che Giacobbe ritorna, ricordate la lotta notturna nel capitolo 32, Giacobbe deve incontrare suo fratello Edom. Esaù o Edom, l'altro nome di Esaù, Edom. Ed ecco l'incontro avviene e i fratelli si riconoscono, piangono, si abbracciano. Dopo di che il racconto ci dice che Giacobbe va ad accamparsi nella località che si chiama Succot. Succot vuol poi dire «*capanne*». Ebbene, vedete, ecco qui i versetti che abbiamo appena letto e notate nel versetto 10 quell'accenno all'Idumea, perchè l'Idumea è Edom. L'Idumea è il territorio di Edom. Edom è Esaù. C'è una tradizionale inimicizia tra i due fratelli che però al momento opportuno hanno pianto insieme e si sono abbracciati, Genesi 33. E poi nel corso dei secoli Israele sarà frequentemente in conflitto con gli idumei. Occuperà quel territorio che sta a sud della terra d'Israele oppure invece sarà in conflitto. E così via,

“sull'Idumea getterò i miei sandali e sulla Filistea canterò vittoria”

dice la strofa in queste ultime battute. Fatto sta che qui c'è di mezzo un esplicito richiamo a Edom. Perchè quella compunzione del cuore che il Dio Vivente sta suscitando nell'animo di Davide, proprio così Lui dimostra di essere vittorioso perchè sta trovando Lui dimora, sta penetrando Lui, sta scardinando Lui il cuore di Davide che, ammantato di chissà quali presunte sicurezze, in realtà ha dimostrato ancora una volta di essere esposto al rischio di tracolli infernali ed ecco il Signore abita e c'è di mezzo, vedete, o comunque in prospettiva, in questo coinvolgimento radicale del cuore che viene punto, inciso, spaccato in modo tale che sia espulso il veleno che lo inquina, che lo

infetta, che lo rende ricettacolo di materiale immondo, ed ecco è evidente che qui c'è di mezzo tutto un modo di intendere la relazione con il mondo, come anticamente per Giacobbe la relazione con Edom, suo fratello. E Giacobbe è pieno di problemi, ricordate? È pieno di interrogativi: «*come farò a rincontrare mio fratello Esaù*». O Edom. E Davide? Come potrà mai Davide ritrovare dignitosamente, coerentemente, positivamente il ruolo che gli compete. Lui, l'unto del Signore. Ed ecco, l'ultima strofa del nostro salmo, dal versetto 11 al versetto 14:

“chi mi condurrà alla città fortificata”

dice qui,

“chi potrà guidarmi fino all'Idumea”

interessante. Vedete che rispunta l'Idumea. Fino a Edom. C'è un, come dire, qui, dopo quel che abbiamo letto, una ricapitolazione di tutto quello che è avvenuto e sta avvenendo. E quindi Davide ci parla di questa sua aspirazione a una città. Alla «città». La «città fortificata», la città per definizione. Tra l'altro Davide ancora non ha conquistato Gerusalemme. Il fatto avverrà molto dopo. Gerusalemme non è ancora la capitale del regno. Gerusalemme non è ancora Gerusalemme. Gerusalemme è ancora una città gebusea e sta là. Ma c'è questa nostalgia nell'animo di Davide,

“chi mi condurrà alla città fortificata”

questa aspirazione, questo desiderio a poter finalmente trovare dimora in una città. E, notate bene, è città da intendere come tutta la rivelazione biblica man mano ce ne parla. È la città in quanto madre di fratelli. C'è una nostalgia nei confronti della Gerusalemme futura, una nostalgia in anticipo. La nostalgia nei confronti della Gerusalemme futura che poi, tra l'altro, Davide conquisterà e renderà capitale del suo regno proprio per farne un sacramento di pace, un sacramento di fraternità, un sacramento di comunione: Gerusalemme. E,

“chi mi condurrà alla città fortificata, chi potrà guidarmi fino all'Idumea?”

vedete: «*come potrò far della mia vita una risposta a Te che vinci, che espugni il cuore umano? A Te che irrompi là dove il veleno si è accumulato e apri in questo cuore compunto lo spazio della comunione? Della pace? Lo spazio della fraternità? Lo spazio della vita nuova?*». Ma,

“chi potrà guidarmi fino all'Idumea?”

vedete, la vicenda di Giacobbe e di Esaù, o Edom, suo fratello è memorabile, rimane come esemplare nella storia della salvezza,

“chi mi condurrà fino alla città fortificata?”

quella città che sarà madre di fratelli, che deve essere madre di fratelli. E di seguito,

“non forse Tu o Dio?”

vedete «*ci sei Tu*». Fortemente rimarcato questo pronome di seconda persona singolare, «*Tu*»,

“non sei forse Tu, o Dio, tu che ci hai respinti”

e notate che qui è lo stesso verbo che leggevamo nel versetto 3 e che lo ritroviamo qui alla fine del salmo. «*Proprio Tu che ci hai respinti. Proprio Tu. Là dove inorridito ci hai respinti, proprio Tu sei*

presente come il vittorioso che provoca la compunzione del cuore umano»,

“Tu, Dio, che ci hai respinti e più non esci Dio con le nostre schiere”

«proprio Tu»,

“nell’oppressione vieni in nostro aiuto”

vedete come qui ritorna in quest’ultima sezione del salmo, ritorna il richiamo a quella situazione che era stata descritta inizialmente in maniera così drammatica. Ma adesso, vedete, quella situazione di traballamento sismico, di sconvolgimento interiore, quella situazione di fuga, di rotta generalizzata, adesso è affrontata con un atto di fedeltà, un atto di paziente fiducia, un atto di testimonianza nei confronti di quel «Tu» che mentre mi respinge dice Davide, si afferma come Signore che regna, là dove il cuore avvelenato è svuotato. Il cuore inquinato è frantumato. Il cuore in cui dimora la menzogna e l’inganno è un cuore compunto,

“tu nell’oppressione vieni in nostro aiuto”

il versetto 13,

“perchè vana è la salvezza dell’uomo”

Vedete, non c’è altro riferimento, sono vanità. Ci sei «Tu». Vedete come questa ultima sezione del salmo è sostenuta da una tensione interiore che è coerente, coraggiosa. Niente di spettacolare ma è proprio la testimonianza di un cuore umano che è alle prese con quella novità di cui è protagonista il Signore. Lui che evangelizza il cuore umano. Lui che vince sulla durezza del cuore umano, Lui che fa di questo cuore nostro il luogo del suo regno. E, vedete,

“con Dio noi faremo prodigi. Egli calpesterà i nostri nemici”

dice qui. Sapete, il nostro Davide dice: *«ci sei Tu. E se ci sei Tu ci sono anch’io. E ci sono anch’io senza maschere, senza falsità, senza evanescenze pericolose, senza legami trasversali. Ci sono anch’io. Ci sono anch’io con il cuore compunto! Il cuore di chi di per sé merita di essere buttato via. Ma ci sono! Ci sei Tu! Tu!»*. Eusebio, a proposito del versetto 11 dice: *«il profeta – intende l’orante – vede che Dio raggiungerà anche la terra straniera dell’Idumea»*. Edom, ecco l’Idumea. Anche l’Idumea? L’Idumea che sembra proprio la località più lontana che si possa immaginare, non nel senso chilometrico, perchè in realtà è confinante con la terra d’Israele, ma per dire che ciascuno di noi può immaginare qualunque località che sia in capo al mondo. Ecco, l’Idumea. E, vedete, in capo al mondo c’è Edom. C’è Esaù per Giacobbe. C’è l’umanità vicina e lontana. Ci sono «gli altri» comunque li vogliamo poi identificare, ma non c’è neanche bisogno di preoccuparsi troppo, si identificano da soli. Ci sono. Dice Eusebio: *«non c’è niente che sia più lontano da Dio che l’Idumea! Come vorrei vedere questo!»* dice Eusebio. Dio raggiunge anche l’Idumea? Chi mi guiderà fino là! Chi mi guiderà fino all’Idumea in modo tale da constatare che Dio ha raggiunto anche quella terra! Che Dio ha raggiunto anche Edom. Anche Esaù! Che Dio ha raggiunto anche il fondo di un cuore inquinato come il mio. *«Chi prolungherà i miei giorni – dice Eusebio – così che io possa vedere Dio pellegrino tra gli uomini. Che trasforma gli stranieri in suoi amici!»*. Ecco, *«chi prolungherà i miei giorni»*, dice *«perchè io possa vedere Dio pellegrino tra gli uomini che trasforma gli stranieri in suoi amici»*. Il fatto è, vedete, che proprio così viene il Re e il suo Regno. Qui, il midrash, il commento ebraico, tra l’altro, fa riferimento al versetto 6 del capitolo 26 di Isaia. Isaia 26, 6 a proposito di questi *«passi che calpestanto»* già nel versetto 10 *«i sandali gettati sull’Idumea»*, e poi qui nel versetto 14,

“con Dio noi faremo prodigi: egli calpesterà i nostri nemici”

ebbene, vedete, Isaia 26, 6 sono i piedi del Povero. Sono i piedi del Messia che calpestano! E il midrash legge esattamente così e a maggior ragione noi! È proprio quell'esperienza della distanza che Davide vive in maniera così drammatica e tutto in forma ancora solo di programma in vista di quello che sarà l'impegno futuro e l'impatto con le contraddizioni che Davide appena appena intravede, ma l'esperienza della distanza si colma di grazia. Si colma di una intimità «a Tu per tu» con il Dio Vivente, silenziosa eppure consolidata nel vissuto di una comunione indissolubile,

“nell'oppressione vieni in nostro aiuto perchè vana è la salvezza dell'uomo”

dice il versetto 13,

“con Dio noi faremo prodigi”

così viene il Regno. E così viene il Messia promesso che è specchio del «sorriso di Dio», Signore del cuore umano.

Ritorniamo al brano evangelico. Leggevamo precedentemente e conosciamo molto bene questi versetti del capitolo 5 del vangelo secondo Matteo. Vediamo di ritrovare il filo conduttore della catechesi evangelica. Siamo alle prese con l'avvio dell'attività pubblica di Gesù. Leggevamo la volta scorsa i versetti che precedono, nel capitolo 4 ancora, ebbene, l'avvio del racconto che riguarda l'attività pubblica nel versetto 17 del capitolo 4. Fino al versetto 16, ve ne parlavo, si può intendere che tutte le pagine precedenti costituiscano il grande prologo. «Prologo ampio», come si dice. Fino a 4, 16 prologo. Da 4, 17 l'attività pubblica di Gesù,

“allora Gesù cominciò a predicare e a dire: convertitevi perchè il Regno dei cieli è vicino”

e Matteo andrà avanti secondo uno schema suo che in parte si rifà alla articolazione del racconto che già è presente nel vangelo secondo Marco e in parte, invece, Matteo costruisce i momenti successivi della sua catechesi in maniera originale, secondo i criteri suoi. Sullo sfondo, comunque l'attività pubblica del Signore che opera e insegna. Questi sono i due sviluppi caratteristici, adesso e ancora in seguito della sua attività pubblica. I gesti, le opere, le imprese di Gesù, per un verso e poi, invece, l'attività didattica, l'insegnamento. E nel vangelo secondo Matteo ci sono grandi discorsi di Gesù, quello che non avviene nel vangelo secondo Marco, come ben sappiamo. Nel vangelo secondo Matteo, invece, grandi discorsi, cinque grandi discorsi. L'insegnamento di Gesù che è sempre in atto viene poi coagulato in queste pagine così ricche e così abbondanti nel vangelo secondo Matteo. Per cui poi è possibile scandire la narrazione in cinque grandi sezioni che sono composte da un momento nel quale l'evangelista ci parla delle opere di Gesù, a un secondo momento nel quale l'evangelista ci parla, invece, dell'insegnamento di Gesù. Fatto sta che qui Gesù è all'opera. Ed è all'opera proprio nei pochi versetti che leggevamo la settimana scorsa ma che sono veramente programmatici. Dal versetto 17 si arriva alla fine del capitolo 4. E poi abbiamo a che fare con i versetti che leggiamo domenica prossima e che introducono un, anzi, il primo dei grandi discorsi di Gesù: il «discorso della montagna». Tutto fa capo a quello che Gesù stesso chiama «il Regno dei cieli». L'evangelista dice:

“l'evangelo del regno”

versetto 23, leggevamo domenica scorsa,

“Gesù va attorno per tutta la Galilea insegnando nelle sinagoghe, predicando l'evangelo del Regno e curando ogni sorta di malattie”

vedete, le due espressioni, le due manifestazioni della sua attività: l'insegnamento e l'operosità. Il contatto diretto fisico, terapeutico, il suo gesto di solidarietà in tante forme che adesso, appena appena, vengono accennate e poi la sua attività magistrale. Ecco. L'evangelo del Regno. Beh, sapete, la lettura del salmo 60, per così dire, ci ha accompagnato fino qui: l'evangelo del Regno. Leggevamo fino a qualche momento fa il salmo 60. Quando Gesù parla del Regno dei cieli, tante altre volte ormai io vi ho bombardato con l'affermazione che c'è da intendere «*la rivelazione della paternità di Dio*». I cieli aperti. Noi siamo sotto i cieli. I cieli aperti: è il mistero della paternità di Dio che si rivela. E Gesù evangelizza il Regno. È esattamente la paternità di Dio che costituisce il riferimento decisivo all'interno del quale tutto viene reinterpretato. Tutto del mondo. Tutto della storia umana. Tutto del visibile e tutto dell'invisibile. È il Regno! Fatto sta che Gesù non evangelizza il Regno con una dottrina nella sua oggettività. Ma Gesù stesso è il Figlio, è Lui che si presenta in quanto Figlio. È Lui che compare in quanto Figlio. È Lui che agisce e parla in quanto Figlio. Ed è Lui che vede la luce. Ne parlavamo la settimana scorsa. È Gesù quel Figlio che vede la luce, dalla periferia del mondo che è la Galilea, emblema rappresentativo di tutte le altre periferie che possiamo mai visitare o immaginare. Nelle tenebre della storia. Sulla riva del mare, come ricordate bene, lì dove Gesù è andato ad abitare, è sulla riva del mare che è dunque la sosta obbligata, il blocco insuperabile stando alle condizioni normali, perché lì c'è da fare i conti con tutto quello che è impossibile. Gesù vede la luce. È il Figlio, vede la luce. Notate bene che Gesù evangelizza il Regno in quanto è Figlio. È proprio la figliolanza di Gesù che evangelizza il Regno dei cieli. La paternità di Dio non è un annuncio dottrinario. La paternità di Dio è l'evangelo che noi riceviamo dal Figlio. E solo da Lui. È il cuore aperto del Figlio che è abitato dal desiderio di rispondere al Padre per il suo compiacimento. Vedete, la figliolanza di Gesù, non è una definizione astratta e neanche un'identità anagrafica depositata in qualche registro. La figliolanza di Gesù è adesso presente sulla scena del mondo, nella storia umana, in questa rivelazione massimamente dinamica del desiderio che abita nel cuore aperto di Gesù che è Figlio. Per questo è Figlio. La figliolanza di Gesù sta in questo suo essere radicalmente, intimamente, cordialmente desideroso di rispondere al Padre per il suo compiacimento. Ricordate tra l'altro quel che leggevamo nel capitolo 3 a proposito del Battesimo di Gesù per mano di Giovanni quando Giovanni ha protestato, Gesù gli dice:

“dobbiamo compiere ogni giustizia”

questa è esattamente la giustizia che corrisponde alla intenzione del Dio Vivente e quindi la Voce che viene dai cieli, versetto 17, che dice.

“questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto”

dunque, vedete, è il «*Figlio del compiacimento*». Nel senso che è il Figlio che è nel suo cuore umano, mosso, determinato, coinvolto, trascinato, sollecitato, dal desiderio di rispondere al Padre, nel cuore umano. Si parla altrove nel vangelo secondo Matteo di questo «*compiacimento*». Ma diamo uno sguardo, per un momento solo, ai versetti che leggiamo nel capitolo 11, alla fine del capitolo, dal versetto 25. Prendete il capitolo 11, versetto 25:

“in quel tempo Gesù disse: ti benedico o Padre”

«*io ti proclamo, io ti esalto, io ti glorifico*», si potrebbe tradurre in diversi modi,

“ti benedico”

è proprio l'espressione di un desiderio, intenso, vitale. È quella spinta che dall'interno struttura la sua esistenza in questo mondo. È il cuore umano tutto proteso verso la paternità del Dio Vivente a cui offrire la risposta di cui Egli si compiace,

“ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra”

vedete che la prospettiva è universale. Più universale di così non potrebbe essere. Cielo e terra per dire tutta la creazione ma tutto quello che è nello spazio. Ma tutto quello che è nel tempo. Tutto, nel tempo e nello spazio, cielo e terra,

***“perchè hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.
Sì, Padre, così è piaciuto a te”***

«questo è il Tuo compiacimento»,

“tutto mi è stato dato dal Padre mio, nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”

e, a questo punto, Gesù dice:

“venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi”

ricordate l'oppressione di Davide nel salmo 60?

“voi tutti che siete affaticati e oppressi”

che siete tribolati, che siete in fuga, che siete dispersi, che siete macinati nell'esperienza di un tracollo interiore perchè il cuore è indomabile, perchè il cuore è avvelenato, perchè il cuore è pesante, perchè il cuore è oscuro, perchè il cuore è infetto. Ebbene,

“venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore”

«imparate da me perchè sono», qui dice, «*πρᾶος τε ταπεινός*» «*praiske te tapinòs*», perchè sono «*mite e piccolo di cuore*». Perchè «*sono povero*». Sapete questa espressione, questa «*endiadi*», questa espressione che usa due termini, in realtà, è l'equivalente di quel «*Povero*» di cui si parla in lungo e in largo e anche con certe, come dire, sfaccettature, nell'Antico e poi nel Nuovo Testamento. «*Io sono povero*», dice Gesù, «*e allora troverete ristoro per le vostre anime*». Vedete, Gesù è il Figlio desideroso, a cuore aperto. È il desiderio di corrispondere all'eterna volontà d'amore che è il segreto stesso del Dio Vivente. È un «*desiderio di casa*». Il Figlio desidera tornare a casa. È per questo che è in cammino, che è in movimento. Vedete che questo suo desiderio non lo inchioda in qualche fantasiosa elucubrazione mentale. Ma questo suo desiderio lo dinamizza al massimo, tra cielo e terra non ci sono confini che per Lui siano invalicabili. Deve percorrere tutti i territori, deve affrontare tutte le zone, anche le più tenebrose, anche le più infami, anche le più infette, anche le più disgustose. È il mare che deve essere attraversato, certo, è il «*desiderio di casa*». E in questo suo desiderio si apre lo spazio che contiene tutto il mondo e contiene tutto della storia umana. E contiene anche tutti i vuoti del mondo e tutti i disastri della storia umana. È un desiderio, quello che abita nel cuore aperto del Figlio, che patisce ogni sconfitta, ogni rifiuto. È il «*Povero*». Ecco, è proprio Lui. Vedete che la «*povertà*» non è un'aggiunta. La «*povertà*» è, esattamente, la qualità intrinseca del suo essere, nel cuore umano, desideroso di corrispondere al compiacimento del Padre. E, in questo suo cuore umano, vedete, c'è lo spazio che raccoglie tutto l'accumulo di vicende, di presenze, di eventi, di segreti, per non dire poi la realtà nei suoi dati spazio/temporali di ordine dunque fisico, empirico. La creazione intera. Perchè nel suo desiderio di ritorno a casa c'è di mezzo il mondo. Ci siamo di mezzo noi. Ed ecco, il cuore aperto del Figlio, come Lui stesso si è presentato a noi alla fine del capitolo 11, è il cuore di un povero Figlio che si strugge nel desiderio di

rispondere al compiacimento del Padre quando in realtà questa risposta è alle prese con tutto il carico pesantissimo e inquinatissimo che contiene in sé il mondo, la storia. Tutti e ciascuno di noi. I dati visibili e i segreti del nostro cuore umano. Fatto sta, vedete, che proprio, e ritorniamo al nostro brano evangelico, proprio in questa sua «povertà» sta la sua figliolanza. Il Figlio con il cuore aperto è «Povero». Perché è questa la figliolanza che instaura il Regno del Padre. È la figliolanza che corrisponde al compiacimento del Padre. La figliolanza non di qualcuno che fa valere i suoi diritti e prevale sulla fuga che travolge la storia umana in fondo a tutti gli abissi e via scorrendo, non è figliolanza che si afferma in virtù della propria autonoma prerogativa di adeguata risposta alla volontà del Padre, ma è figliolanza che lo riguarda, anzi, lo definisce, lo identifica, in quanto in Lui abita il desiderio di rispondere al Padre che si compiace di Lui, in modo tale da ricapitolare tutto e tutti, il cielo e la terra. La storia degli uomini. La creazione intera e così la vocazione di ogni creatura umana. Per questo Gesù è «Povero». Perché la sua risposta al Padre non si afferma nella autonomia e indipendenza del suo essere interlocutore privilegiato. **Ma è «Povero» perchè la sua risposta al Padre passa attraverso di noi.** È il Figlio. È proprio quello che constatavamo la settimana scorsa e adesso ancora, quest'oggi. È il Figlio che vede la luce nella periferia del mondo. È il Figlio che scandaglia le tenebre della storia. È il Figlio che va ad attestarsi sulla sponda del mare. È il Figlio, «Povero». Ma proprio in questa sua «povertà» è, come dire, proprio rivelata a noi la sua figliolanza,

“venite a me”

diceva Gesù nel versetto che leggevamo poco fa,

“voi tutti che siete tribolati e oppressi”

«voi tutti» dovunque siete precipitati nel corso di una fuga che di per sé è irreparabile,

“venite a me voi tutti”

è questa figliolanza, vedete, la sua figliolanza, «povera» com'è che corrisponde al compiacimento del Padre. È il Regno dei cieli. E, vedete, come il desiderio del Figlio, qui, per davvero si viene configurando come una nostalgia infinita. La nostalgia del Figlio che è sprofondato nell'abisso più lontano, più remoto, più inquinato, più disgustoso. Una nostalgia infinita. È una nostalgia che in Lui conferma la comunione con il Padre, nel momento in cui tra il Padre che si compiace di Lui, che vuole compiacersi di Lui, e il Figlio che è alle prese con la realtà di questo mondo e della nostra condizione umana, si è, come dire, delineata la tragedia che corrompe il mondo intero. E questa tragedia è tutta interna a quella relazione piena, a quella trasparenza di comunione, a quella benedizione con cui il Figlio risponde al Padre, a quel compiacimento con cui il Padre è rivolto verso il Figlio, ma Lui è «Povero». «Povero». «Povero» nel senso che, vedete, la sua risposta al compiacimento del Padre non può arroccarsi in una posizione di merito suo, in sé e per sé autosufficiente, ma la sua risposta al Padre è offerta nel momento stesso in cui Lui sprofonda nell'abisso delle nostre contraddizioni e se ne fa carico. Ed ecco, nel cuore povero del Figlio, il Regno dei cieli si rivela a noi. Nel cuore aperto del Figlio, in quel suo desiderio, in quella sua nostalgia infinita, noi siamo tutti compresi e tutti contenuti. È la creazione intera che tra cielo e terra è tutta ricapitolata in un atto di offerta, di consegna, di obbedienza, di appartenenza, che è esattamente l'evangelo del Regno che Gesù vuole annunciare e che Gesù vuole testimoniare e a cui Gesù vuole condurci. La paternità di Dio. E, vedete bene che Gesù non si rivolge a noi per parlarci di Dio Padre affinché anche noi entriamo dentro a questo quadro dottrinario. Ma Gesù porge a noi questa novità davvero inimmaginabile che è il suo cuore aperto. Il cuore del Figlio che risponde al compiacimento del Padre in quanto noi siamo contenuti. E, vedete, contenerci significa, per Lui, averci raccattati in fondo all'abisso oscuro in cui noi stiamo precipitando e continuiamo a fuggire. Fatto sta che qui, Gesù, si rivolge alla folla, sotto il suo sguardo. È Lui che vede,

“vedendo le folle”

capitolo 5. Ed è Lui che vede la nostra figliolanza. Non è Gesù che adesso se ne vien fuori con una sentenza che può essere argomentata in sede teologica. È Lui che vede la nostra figliolanza. Vede una relazione che è incondizionata tra Dio e noi. Ma come è possibile questo? Perché Lui vede nella «povertà» del suo cuore aperto. Vede con la «povertà» del suo cuore. Vede in virtù della «povertà» del suo cuore aperto. Vede là dove il suo cuore aperto ci contiene tutti. Vede in virtù di quella sua «povertà», là dove nel cuore è Lui animato dall'infinita nostalgia della casa, nel grembo del Padre. È proprio Lui, vedete, in quanto è quel «Povero Figlio» di cui l'evangelista Matteo ci sta parlando, è proprio Lui che vuole spiegarci come è vero che siamo figli. Ce lo spiega Lui, mica ce lo possiamo inventare noi. Non ce lo possiamo immaginare noi. O ce lo possiamo attribuire da noi stessi questo titolo. Ce lo spiega Lui e come è vero che siamo figli e come è vero che imparando a vivere come figli constateremo che si apre la strada per ritornare alla sorgente della vita. E si tratta di imparare a vivere come figli. E, qui dice, il versetto 2,

“prendendo allora la parola”

e voi sapete, ne parlavamo altre volte, in greco c'è scritto: «aprendo la bocca». È Lui a bocca aperta. È il Maestro a bocca aperta. È il Maestro che insegna e apre la bocca. E apre la bocca per parlare e quindi insegnare, sì, ma, vedete, che questo suo gesto dimostra che per Lui «insegnare» non significa soltanto buttar fuori delle parole e gridare in maniera più o meno comprensibile. Ma «insegnare» significa accoglierci nella povertà del suo cuore. Là dove quella bocca aperta è esattamente il varco che Egli mette a nostra disposizione perché ci possiamo precipitare dentro. Perché possiamo calarci nel suo cuore. E là dove stiamo, da parte nostra, fuggendo, scappando, disorientati e terremotati, nel suo cuore. È il cuore del Figlio che è abitato da una nostalgia infinita. Là dove è proprio il desiderio del Figlio che, vedete, ci trafigge nel momento in cui noi stiamo precipitando nella capienza smisurata del suo cuore. È da questo che dipende la compunzione del cuore nostro? La trafittura del cuore nostro? La conversione del cuore nostro? Là dove precipitare nel cuore suo significa esser trafitti dal suo desiderio. Il desiderio di rispondere al Padre. E noi ci troviamo inseriti, vedete, in questa misteriosa novità. È il Regno dei cieli, per dirla ancora con questa formula così pregnante. E qui ha inizio il primo grande discorso di Gesù, il «discorso della montagna» che è tutto mirato a spiegarci come è vero che noi siamo figli. Quello che vi dicevo poco fa. È il «discorso della montagna». È il messaggio introduttivo. Le «Beatitudini» come diciamo noi e come leggiamo nel testo evangelico. Le sue «Congratulazioni». Gesù si congratula con noi perché Gesù vede la nostra figliolanza. Lui vede. E vede con gli occhi del cuore. Vede con gli occhi del suo desiderio. Vede con gli occhi della sua nostalgia. Vede. Vede in noi i figli di Dio e ammira la nostra figliolanza. Vede Lui,

“beati (...) beati (...) beati (...)”

«congratulazioni». È l'avvio del «grande discorso». È l'evangelo del Regno. È evidente che qui c'è di mezzo il nostro cuore umano. E c'è di mezzo dunque tutto il groviglio di desideri che appesantiscono e inquinano il nostro cuore umano. Il salmo 60 ci ha aiutato a riflettere su tante cose, poco fa. Perché è esattamente questo groviglio di desideri che appesantiscono, che compromettono, che contagiano il nostro cuore umano, questo groviglio che deve sciogliersi ed è qui quel processo di «compunzione» di cui ci parlava il salmo 60. Ma, adesso, vedete, noi siamo proprio alle prese con la novità per eccellenza. Quella novità che dimostra come questa compunzione del cuore umano non è un'ipotesi teorica ma è la realtà compiuta per il fatto stesso che il Figlio di Dio è così «povero» nel cuore, nel suo cuore umano, che mette a disposizione quello spazio interiore a Lui e nel quale noi precipitiamo e lì siamo trafitti. E il nostro cuore è inciso, spaccato. Gesù, vedete, qui nelle congratulazioni afferma che il Regno dei cieli è già una realtà

attuale. Vedete che la prima e l'ottava beatitudine sono formulate al presente:

“beati i poveri in spirito perchè di essi è il regno dei cieli”

versetto 3. Versetto 10:

“beati i perseguitati per causa della giustizia perchè di essi è il regno dei cieli”

questa è la cornice che include le otto beatitudini. Poi c'è una nona beatitudine che segue ma le otto beatitudini sono qui. Dunque il Regno è realtà presente proprio là dove il cuore umano, il nostro cuore umano è espropriato di sé. È trafitto. È inciso. È spaccato, là dove il desiderio che dinamizza il cuore del Figlio trapassa il nostro cuore umano. Vedete è la sua povertà che ci travolge in modo tale da suscitare quel processo di compunzione di cui ci parlava il salmo 60. E questo processo di compunzione, dunque di conversione del cuore, è in atto. Non è un'ipotesi teorica, è una realtà già attivata. Il cuore umano, nostro, con tutte le contraddizioni che lo affliggono e che lo inglobano in un vortice di meschinità infernali, ecco il nostro cuore umano è espropriato di sé. Vedete, il nostro cuore umano è reso «povero». È la «povertà» di Gesù. È il suo povero cuore aperto, è il povero cuore del Figlio. Ed è un cuore desideroso, è un cuore che è proteso, che è motivato, che è in tutto rivolto verso il compiacimento del Padre. È nel povero cuore del Figlio che il nostro cuore umano è scardinato, è terremotato, è sbriciolato. Beh, vedete, questo processo di espropriazione ormai è attivato. E Gesù già parla al presente, il Regno dei cieli è dei poveri, nello spirito? È dei perseguitati per causa della giustizia? Vedete, per coloro che si trovano in relazione con la giustizia di Dio e dunque sono poi risucchiati nel vortice delle contraddizioni umane ma, ecco, tra il suo cuore, il cuore del Figlio e il nostro cuore umano, c'è, ormai, una continuità dinamica. La sua povertà ci espropria di tutto quello che il salmo 60 chiamava «le nostre vanità». Ricordate l'orante del salmo 60 che diceva «*quante prove, quanti travagli, quante sconfitte in questo arrabattarci tentando di gestire le cose secondo intenzioni nostre e poi, di fatto, constatare come stiamo scivolando nella infamia più disgustosa*», beh, vedete, la sua «povertà» ci espropria. È la «povertà» del cuore. Noi siamo espropriati perchè Lui è «Povero». Perchè siamo nel cuore suo accolti e perchè nel cuore suo è avviato questo processo di compunzione che ci rilancia sulla strada della vita. E, allora, vedete che tra la prima e la ottava beatitudine ci sono le altre che vanno dal versetto 4 al versetto 9 e che sono tutti percorsi di espropriazione. Qui Gesù parla al futuro,

“beati gli afflitti perchè saranno consolati, (...) i miti (...) erediteranno la terra (...) quelli che hanno fame e sete della giustizia (...) saranno saziati (...) misericordiosi (...) troveranno misericordia (...) puri di cuore (...) vedranno Dio (...) operatori di pace (...) saranno chiamati figli di Dio”

futuro. Ma, vedete, sono percorsi di espropriazione che ormai sono attivati in un contesto nel quale, ormai, la nostra figliolanza Lui la vede, Lui la ammira. Se ne compiace Lui. Ci dichiara le sue congratulazioni. Percorsi di espropriazione che sono aperti. E là dove tutto della nostra vita ci sfugge di mano e noi soccombiamo a quelle prove di cui ci parlava il salmo, là dove, appunto, abbiamo a che fare con afflizioni di vario genere, contrarietà, disordini fuori di noi, dentro di noi, tracolli, ricordate il terremoto che sconvolse tutto e conflitti e ingiustizie via di questo passa ed ecco, là dove tutto della nostra vita ci conduce, di per sé, a soccombere, noi scopriamo che ci sono donate le occasioni del nostro appredistato alla figliolanza. E là dove avviene questo, invece di soccombere, noi ne veniamo fuori espropriati, più «poveri». Il cuore più libero. Compunto. E stiamo imparando a vivere da figli. E, vedete, proprio così il Figlio ci tiene nel cuore e noi, in continuità con la cordialità, diciamo pure in questo modo, la cordialità di questo suo modo di congratularsi con noi perchè siamo figli di Dio, perchè siamo figli del Padre, ed ecco, noi non ci difendiamo più. Noi impariamo a non arroccarci più, a non cercare più una posizione di autonomia, un'affermazione autosufficiente in se stessa. Non cerchiamo più di vincere e di dominare. Anzi, in

realtà, vedete, è proprio quando siamo costretti a constatare di essere sconfitti e precipitati in fondo a un baratro, ecco: non ci difendiamo più! Finalmente, diceva il salmo 60, finalmente l'Idumea. Finalmente. Finalmente posso aprire il cuore là dove istintivamente sarei bloccato dentro alle mie preoccupazioni, o di difendermi o di aggredire. E finalmente posso aprire il cuore e posso imparare a vivere. Sono figlio. Siamo figli! Grande gioia finalmente, proprio qui,

“rallegratevi ed esultate”

dice Gesù, l'ultima beatitudine, la nona è formulata in seconda persona plurale,

“beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia”

vedete il punto è questo «per causa mia», non per il gusto di andare a sbattere contro un muro, ma

“per causa mia”

man mano che voi vi sintonizzerete con la cordialità della relazione che io metto a vostra disposizione dice Gesù, man mano che vi renderete conto di come siete interni al cuore mio, di come siete coinvolti nel desiderio che mi orienta verso il compiacimento del Padre,

“per causa mia”

«beati voi», questa è la grande gioia,

“rallegratevi ed esultate”

è il versetto 12,

“grande è la vostra ricompensa nei cieli”

«rallegratevi, grande gioia», quella forza di cui ci parlava il salmo 60 proprio nell'ultimo versetto. Questa gioia è la nostra forza. Questa gioia qui, vedete, ci rimanda a una ricompensa «*misthos*» «*μισθός*». Avete presente nella parabola che leggiamo nel capitolo 20 del vangelo secondo Matteo, quel padrone che lavora tanto per la sua vigna? E poi chiama gli operai e finalmente ancora all'ultima ora chiamò operai ed è tutto preso da un grande affetto per la sua vigna, la sua preoccupazione per la sua vigna e il suo desiderio di coinvolgere tutti i lavoratori disoccupati perchè si impegnino per la sua vigna e finalmente la ricompensa. E quello dell'ultima ora riceve un denaro e poi gli altri protestano, «*ma perchè? A noi non sembra giusto questo*». E invece, vedete, il padrone dice «*ma guarda che abbiamo pattuito così, guarda che qui forse il tuo occhio è cattivo perchè io sono buono? Forse c'è ancora una ristagno di inquinamento nel cuore? Forse c'è ancora una durezza che si è incrostata? Forse c'è ancora un'infezione che deve essere ripulita? Forse è così. Deve essere ancora punto, trafitto, scardinato, spaccato questo cuore? C'è ancora un residuo di veleno? Non si sa mai*». Ma, intanto, però, il cammino è avviato perchè è proprio il padrone della vigna che vuole condividere con noi la gioia di lavorare con lui. La gioia di impegnare anche la nostra vita, una contribuzione minima, minuscola, impercettibile, sarà anche l'ultima ora, ma questa è la ricompensa. Una ricompensa che ci riempie di gioia, che ci accompagna là dove siamo sempre più «*poveri*». Sempre più espropriati, sempre più indifendibili, sempre più esposti e sempre più consolati dalla certezza che il Padre ci vuole al lavoro nella sua vigna. E Gesù tutto questo lo sa, prima di noi.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 28 gennaio 2011